

COMANDO DI FIUME D'ITALIA
BOLLETTINO UFFICIALE
(N. 24, 2 Luglio 1920)

Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia

Ai Bersaglieri di Ancona

Bersaglieri d'Italia, compagni, fratelli, che avete fatto? che demenza vi accieca?

Non è dicibile lo stupore, non è esprimibile il dolore che oggi all'improvviso ci ha percossi.

Da prima, non abbiamo creduto, non abbiamo voluto credere.

Nè possiamo credere ancora.

Mi dura nell'animo, mi risuona pur sempre nell'orgoglio il rugghio delle Fiamme cremisi, adunate sotto la ringhiera, l'altra notte, per chiedere ch'io le scagliassi a vendicare gli eroici bersaglieri d'Albania, martirizzati in supplizi che ricordano agli italiani gli errori di Sciarra Sciat e di Henni.

Mi domandavano a gran voce una parola per la loro angoscia, una parola per la loro furia. Tutto era fuoco d'amore, dedizione disperata, ansia di sacrifizio.

Sotto nessun altro cielo si ama l'Italia come sotto il cielo di Fiume.

Il nome d'Italia scrosciava di tratto in tratto sopra il tumulto.

Non era soltanto un nome; era una divina presenza.

Io dicevo: «Siete voi stessi l'Italia. Siete voi la verità dell'Italia bella. Dove il vostro viso balena, la Patria è presente.»

Non avevo mai veduto visi umani balenare nella notte con tanta forza. Lo spirito del Grappa, lo spirito del Piave ripossedevano quella giovinezza ammassata che agitava le bandiere col suo solo soffio nell'afa inerte di giugno.

Dopo nove mesi di patimento e di combattimento nella città assediata dalla menzogna, dalla frode, dal dispetto e dalla stupidezza, ciascuno di loro sembrava anche una volta far sua la parola vittoriosa del martire: «Non v'è affamato, non v'è assetato che brami di saziarsi e di bevere come io desidero di patire e di combattere.»

E si dice che voi vi siete ammutinati per non imbarcarvi, per non andare a penare, per non andare a lottare. Si dice che voi vi siate lasciati ingannare e forviare dai disertori di Caporetto, e dalle scimmie dei disertori di Caporetto. Si dice che voi, Bersaglieri dalle piume riarse al fuoco delle più belle battaglie, vi rifiutaste di rientrare nella battaglia, mentre l'onore d'Italia è calpesto da un branco di straccioni sobillati e prezzolati dal Serbo che oggi non è se non un basso arnese in pugno dell'Alleato d'oltralpe.

E' vero dunque?

Non può essere vero.

L'altra notte, in quella vampa di vendetta, in quell'ebbrezza di offerta, noi pensavamo a voi dell'altra sponda. Nella nostra sollevazione pensavamo alla vostra. E pensavamo alla vostra impazienza nella nostra impazienza.

Bersaglieri di Ancona, fino a ieri non eravate voi «fiumani»? Non eravate tutti devoti alla Causa? Non avevate desiderato di raggiungerci qui, dove ogni giorno si scherza col fuoco e si fa scuola di bombe a mano e si attende l'allarme?

No, compagni, non può esser vero quel che ci fu detto.

Mando stanotte un messo fedele, uno dei nostri migliori, uno del Globokak e del Ponte di Pradamano, a vedere se veramente la zampa e il grifo di Cagoia invisibili abbiano spennacchiato i piumetti che ondeggiarono al turbine rosso di Santa Maria e del Mrzli, del Vodice e della Bainsizza, dell'Ermada e di Fagarè.

Viva l'Italia!

Fiume d'Italia, 26 giugno 1920.

Il Comandante

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Un decreto del Comandante

GABRIELE D'ANNUNZIO

Comandante della Città di Fiume,

in virtù dei poteri conferitigli dal Consiglio Nazionale; visti gli art. 190 e 194 del Codice Penale Ordinario; visto il decreto N.o 26 Novembre 1919; considerato il prolungarsi dello stato di resistenza e la necessità di una più rapida amministrazione della giustizia; udito il parere dell'Avv. Militare;

Decreta:

Art. 1.) Il decreto N.o 27 in data 26 Novembre 1919 è abrogato.

Art. 2.) Chiunque sarà trovato in possesso di armi e munizioni e arnesi di guerra di qualsiasi genere, purchè nella detenzione di dette armi, munizioni, e arnesi di guerra possa stabilirsi un pericolo o minaccia per la sicurezza dello Stato e la vita dei cittadini, sarà deferito al Tribunale di Guerra.

Art. 3.) Sono proibiti gli schiamazzi e grida che abbiano carattere sovversivo sedizioso e provocatore.

Art. 4.) E' imposto il più assoluto rispetto e obbedienza alla forza armata e agli organi della Polizia Militare.

Art. 5.) I contravventori al presente decreto saranno deferiti al Tribunale di Guerra e puniti con la detenzione fino a 10 anni, e con la multa fino a 10.000 lire.

Art. 6.) Il presente decreto entra in vigore dal giorno successivo alla sua pubblicazione.

Fiume d'Italia, 19 giugno 1920.

Il Comandante

f.to GABRIELE D'ANNUNZIO.

Comunicati del Comando

Un francobollo-ricordo

Il Comando della Città di Fiume mette in vendita poche migliaia di esemplari di un francobollo simile al modello che sarà prossimamente adottato, ma che per essere privo della dicitura «Posta di Fiume» non può avere corso postale. Di conseguenza esso viene usufruito come francobollo-ricordo e il ricavo sarà devoluto ai fini della impresa. La serie di quattro tipi è posta in vendita al prezzo di lire 50.

Il Capo di Gabinetto ff.

F.to MARIO SANI.

N. B. Per richieste rivolgersi direttamente all'Ufficio Capo di Gabinetto.

La «Testa di Ferro» a Milano

Il giornale «la Testa di Ferro» si trasferisce a Milano per continuare ed intensificare con la propria opera combattiva in favore della causa di Fiume. In questa occasione il Comando di Città notifica che detto periodico esplicherà liberamente la propria azione, non rappresentando che il pensiero del proprio comitato di redazione. Separa quindi la propria responsabilità così per l'avvenire come per il passato, da detto periodico, pur riconoscendone le sincere idealità.

Il Capo di Gabinetto

F.to Sani.

Le fantasie di un giornalista

Alcuni giornali del regno portano il sunto di una conversazione che il corrispondente balcanico della «Morning Post», di passaggio per Fiume, asserisce di avere avuto con il Comandante d'Annunzio. La pubblicazione della «Morning Post» è una raccolta di grottesche piacevolezze. Il Comandante d'Annunzio ha visto per pochi istanti il corrispondente suddetto, che si compiacque con lui per aver trovato Fiume in condizioni ben diverse da quelle descrittegli a Belgrado. Nient'altro.

E' falso che il Comandante abbia confidato la sua inesistente stanchezza al corrispondente della «Morning Post». E' falso che questi sia stato invitato alla mensa del Comando e più che mai falsi quindi tutti i dettagli che l'immaginoso corrispondente dà del pranzo al quale dice di aver partecipato.

Del resto per dare un'idea della disinvoltura di costui, basti notare che fa dire al Comandante che Rienzi è stato uno dei pochi patrioti italiani. Il valentuomo ignora certo che d'Annunzio ha scritto un libro demolitore della figura storica di Cola di Rienzi!

Ancora: il Comandante, secondo il prelodato corrispondente, si sarebbe vantato di tener in prigione due giornalisti mentre tutti a Fiume sanno che nessun giornalista è mai stato messo in prigione da d'Annunzio, neppure per un minuto.

Evidentemente lo scriba della «Morning Post», non avendo trovato in Fiume nessun elemento per la diffamazione della causa, ha creduto di dover contentare i suoi padroni inventando colloqui che nessuno gli ha mai fatto l'onore di concedergli.

A proposito dei traffici col retroterra jugoslavo

Le comunicazioni ed i traffici col retroterra jugoslavo continuano ad essere interrotti; e di questo e del maggior disagio economico che ne deriva alla città qualcuno vuol far colpa al Comando. E' bene quindi che si sappia:

1. Il Comando, lungi dal voler mantenere l'interruzione per cieca ostilità, si è adoperato ripetutamente presso la sottoprefettura di Sussak allo scopo di togliere ogni ostacolo ai commerci tra Fiume e la Jugoslavia. Il Capo di Gabinetto, nei vari colloqui che ebbe col sottoprefetto di Sussak, fece presente a questo funzionario la convenienza reciproca di riattivare i traffici, poichè qualunque possa essere la sorte politica futura di Fiume il blocco jugoslavo e il corrispondente controblocco fiumano non servivano che a turbare interessi legittimi senza influire sulla soluzione politica stessa. Il sottoprefetto di Sussak si dimostrò persuaso delle ragioni addotte dal Capo di Gabinetto del Comando e promise d'adoprarsi perchè il blocco assurdo fosse tolto o almeno rallentato. Viceversa si verificò un inasprimento che costrinse il Comando a rispondere col decreto n. 4 del 1920, che proibiva ogni esportazione e transito per la Jugoslavia.

2. Successivamente alcune personalità del Commercio fiumano chiesero al Capo di Gabinetto del Comando il permesso di adoperarsi per giungere ad un «modus-vivendi». Il Capo di Gabinetto assicurò le predette personalità che nulla ostava per parte del Comando, ad una iniziativa di questo genere, incoraggiandole anzi a lavorare attivamente con l'augurio di miglior fortuna. D'allora in poi sono passate parecchie settimane senza risultato, la qual cosa fa supporre che le personalità del commercio fiumano che si erano interessate della cosa non siano riuscite

allo scopo che si proponevano, ovvero che non abbiano fatto nulla.

Comunque è perfettamente ingiusto - dati questi precedenti - far carico al Comando di uno stato di cose che è imputabile solo all'ostinazione jugoslava, facendo eco ai lagni mossi in questo senso dagli onesti giornali di Zagabria e di Belgrado, che vogliono in tal modo la dimostrazione della necessità di consegnare a lor signori il porto di Fiume.

Ripresa delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche

L'Ufficio Stampa del Comando di Città comunica:

Allo scadere delle ore 24 del 2 corrente si ripristineranno le comunicazioni telegrafiche e telefoniche con il Regno, pur rimanendo sotto regime di censura.

Offerte per il «Bollettino Ufficiale» (Terza Lista)

[...]

La festa del Battaglione della Regina

ALBIS ARDUA. E' il motto severo del bianco lanciere e del fante bianco. Ma al Battaglione della Regina in Fiume d'Italia

la Gloria ne dà un altro: UNDIQUE FIDUS, UNDIQUE FIRMUS.

30 Maggio 1920.

Gabriele d'Annunzio

Il giorno 30 maggio si svolse in Piazza Dante la solenne commemorazione per l'anniversario della medaglia d'oro concessa a Palestro alla gloriosa bandiera del 9.° Reggimento Brigata Regina. Era presente l'intero battaglione e compagnie di tutti i Reparti sotto il comando del ten. colonnello Manes con gli ufficiali al completo.

Intorno alla piazza erano schierate le rappresentanze di tutte le armi presenti a Fiume; da una tribuna assistevano le autorità civili col sindaco cav. Gigante alla testa e il Comitato delle signore fiumane; presso la gloriosa bandiera Gabriele d'Annunzio circondato dal suo Stato Maggiore.

Il dott. Poletti, medico del battaglione «Regina», in mezzo a un religioso silenzio, rivoltosi alla folla di legionarii e cittadini che si assiepava sulla piazza, pronunciò questa infiammata orazione.

L'orazione commemorativa

Ora di prim'alba

Stanotte, ne le ore divine del sogno, non noi cedemmo a la riposante pace del sonno la stanchezza greve della carne dolorosa in perenne travaglio, ma con alcuni fidi salimmo su un terrazzo alto, e ristemmo ne la chiarità fonda de la notte. Eran con noi, due donne di pietà e di silenzio: sorella Solitudine e suor Melanconia. Nè luna c'era: ma un faro di luce acceso in quell'oceano d'azzurro; nel clemente cielo maggese, fiorente di costellazioni,

tumultuavano messaggi d'astri trasmigranti per nuove orbite a l'infinito, mentre chiare ghirlande di comete e bionde trecce di stelle cadenti, rapidamente solcavano la profondità notturna, assorta ne lo strano incantesimo d'una pupilla immota. In quella decorazione di silenzio, vigilammo la intera notte, con lo spirito desto, come se avessimo udito la voce de la tragica ombra di Getsemani; ed ecco, ne l'ora di prim'alba, le stelle abbarbagliate battere le ciglia, e come se l'ora fosse benedetta, e frate vento ci venisse incontro con mormorii di fronde e cicalecci di rondini e voli di allodole, e ci dicesse in un soffio: «Benlevati, pellegrini del sogno».

Stanotte fu la nostra vigilia di propiziazione. Narra l'antico, che c'era su la strada da Elide ad Olimpia, una fontana a nome Piera, da l'acqua reputata sacra: e i direttori de i giuochi olimpici non potevano entrar nel recinto de le gare, se prima non si fossero detersi ne le acque de la fonte purificante. Noi anche: fatto mondo e leve lo spirito ne la dolorante lena del rimembrare, in aspettazione de l'ora, noi anche, fratelli, eccoci pronti ed alacri, a viver, con umiltà e purità, la grandezza de l'attimo senza pari, la bellezza del rito trasumano; ciascun di noi, ciascun di voi, è in quest'ora mattinale unto nel crisma sacerdotale de la religione patria, ciascuno si appresta a un sacramento d'amore, nel quale, per miracolo di transustanziazione, lo spirito vivo de la patria si trasmuta nel nostro proprio sangue, ne la nostra propria carne, per comunicarci la sua straziante beatitudine. Guai a chi vi si accosta col cuore arido e corrotto. Io vorrei avere la potestà sovrana del Pontefice medicèo per gridare, con ruggiti di leone, come già al fiero duca de la città da le diciasette contrade, - in ginocchio, gridarvi, o popolo di Fiume: In ginocchio, peroché mai come in quest'ora viveste con religiosità e con più adorante pie-

tà. Non siamo oggi, su la piazza consueta de le nostre radunate comunali di libera libertà e di fraterna concordia: siamo oggi nel tempio più austero e mirabile, che ha per volta grandiosa la cristallina purità dei cieli ove vigila il sorriso di Dio che ha per altare questo lembo di terra, per lampada votiva il sole d'oro, perenne giovinezza del cielo, oscillante in questo azzurro meravigliosamente italico; e per tabernacolo d'amore, il nostro cuore ch'è un rogo di passione, e per ostia consacrata, la bandiera, il più vittorioso e antico segno de la gloria e de i venturati destini de la Patria. Non vi parve, Compagni, che stamani la luce fosse più luminosa, e più fresca la freschezza de l'aurora, e che la sua brezza odorasse di giardino, e come se il vento spirando da le belle contrade d'Italia, n'avesse rapito, siccome da innumeri incensieri, i profumi più acri e sottili, e fosse carico di tutti gli aromi de li oliveti e de i mirteti, e ricolmo di tutti i sapori de li orti, saturo di tutti i buoni odori fermentanti de la nostra terra ferace; fervido di tutte le potenze de la primavera in fiore; non vi pare stamani di respirare più giovinezza e più sole?

Roma è qui

Compagni alalà. E' giorno di festa, è ora di allegrezza, è attimo di ebrietà fonda: spremete da le vostre carni il senso de la gioia perfetta, la vertigine del volo e de l'immenso. Imbandierate i cuori, ogni culmine sia asceso, ogni pianto da voi sia pianto, ed ogni acre gaudio sia da voi vinto e goduto: ogni dolce armonia esuli dal vostro libero petto, ogni rosa ormai cogliete a i roseti de l'amore sempiterno. Perocchè oggi si celebra la gloria viva de la patria, e ci si comunica con l'essenza verace de la patria, perocchè noi oggi siamo i cercatori de la verità, i confessori de la veri-

tà, li apostoli de la verità; e la verità oggi per noi, ha nome Italia. E il cuore d'Italia è qui, ove palpita il suo brandello più sanguinante e più glorioso; e poichè lo spirito vitale non è nel nome, ma ne la sostanza de le cose, in verità in verità io dico che l'Italia oggi è qui, che l'Italia oggi non è se non Fiume. Non ne la Roma trapassata di Cesari in penombra, ove fino ieri bancarottieri fraudolenti in rovinosa dèbacle tentarono il fallimento doloso, ove fino a ieri lenoni ignobili fecero meretricio de le sante dovizie de la patria, non ne la Roma appestata da le sporcizie de le fogne di palazzo Braschi, confluenti ne la cloaca massima di Montecitorio, dove una losca masnada di bari adulterano le coscienze, avvelenano gli intelletti, speculano su l'ignoranza e su la miseria, educano i sicari, coltivano la mala pianta de l'odio; non è la Roma di ieri, che vive la patria, che splende il nome d'Italia: ma qui, ov'è la capitale morale, ov'è il segno eterno de la romanità più gloriosa, ov'è la realtà più pura, più audace, più violenta, più umana: qui e non altrove, è Roma, è l'Italia, è la Patria. Fino a ieri a Roma non fu se non una immensa palude ove chi più s'agitava più affondava: se Roma vuol dire amore, se Roma significa dominio possente e durace, imperio spirituale del mondo, cuore pulsante de la civiltà umana, se Roma, se Roma è ancora l'alma mater, imagine eterna, ed espressa de le Libertà de le genti, Roma è qui in Fiume d'Italia, ove l'Italia respira col suo ànsito più forte, col suo fiato più giovane e più fresco, qui dove la patria si incorona di martirio e di purità, e vive la sua santità più chiara, la sua fede più fonda, la sua allegrezza più beata, il suo destino più terso, la sua gloria più vittoriosa.

La bandiera delle cento battaglie

Raccontano li istorici vostri, o Cittadini, che nel secolo decimoterzo, minacciando i Turchi di profanare le reliquie benedette di Galilea, fu a notte la casa santa su le palme lievi de li Angeli trasportata sul poggio ferace di Tersatto, ove permase tredici mesi, insino a che per volere superno, i divini portatori novellamente smossero il santo edificio verso la terra prediletta de la Madre. L'istesso prodigio avvenne or son pochi mesi, quando per grazia di Dio e per l'ardimento inaudito di un Fratello forte, la bandiera gloriosa del Nono Fanteria volò qui a Fiume, ove l'attendeva il ritmo fedele de i cuori più puri, e più sagaci, di quei fanti bianchi de la prima ora, che avevan vissuto lo spasimo e il cimento de la folle rivolta, de la più vittoriosa liberazione... Bandiera che tre secoli di gloria consacrano, che visse i fasti de l'aurorale fulgore del primo risveglio italico, e s'ebbe a Palestro, pel travolgente impeto vittorioso delle sue schiere invitte, la prima di quelle medaglie d'oro che, costellazione di gloria, coronano il suo manto. Orbene, le medaglie d'oro, le medaglie d'argento, le citazioni d'onore del Comando Supremo, fanno di questa la bandiera più gloriosa de l'Esercito d'Italia, e con infinitamente sapiente eloquenza, attestano la incorruttibile saldezza de i corpi gagliardi, la balenante vividezza de li spiriti, la possente coesione di volontà buone de i fanti bianchi de la Brigata Regina. Chi li condusse a li estremi cimenti vittoriosi ne l'ardore divino di cento battaglie, creatrici de la patria, fu questa vecchia bandiera, che sul S. Michele, nel tragico furor d'un assalto, una granata nemica in pieno colpì, sfracellandone il santo portatore. L'asta soltanto si salvo: l'asta sanguinosa, che portata a Roma, ebbe da la pietà e da la poesia di Elena regina, per le sue stesse

mani preziose, ricuciti lembi nuovi e ricreata una perenne giovinezza nuova a questa reliquia sacra a la vittoria, a la morte.

Cittadini, miratela questa bandiera, la più bella d'Italia, questa infaticabile datrice di coraggio e di eroicità: miratela e pensate. Non vi pare che ci sian mille occhi ne i vostri occhi, e che i morti a mille popolino l'aria? Sentite e solchi di luce e di strazio trapassino la vostr'anima.

1916, giugno 29: Ne l'ore prime de l'alba, il nono Reggimento Fanteria, abbarbicato su le vette del tragico S. Michele, fu investito da onde mortifere di gas asfissianti. In pochi attimi, più che dieci migliaia di giovinezze perirono in atroci sussulti: e giacquero così, su la terra ignuda: e tanti erano, i morti, che pareano allineati in battaglia.

Nè basta: venne poi l'Ortigara, Valbella, il Piave; vissero i bianchi fucilieri de la Regina, tutto il martirio de la guerra; seppero l'insostenibile disumano travaglio de le lunghe ore di attesa, la folle vertiginosa voluttà de li assalti, la vampante ebrietà de le conquiste: ed ebbero i piedi chiodati confitti ne la fogna melmosa di tutte le trincee, ma l'anima pur sempre eretta contro l'imperversare del fato. Infinite volte, la necessità del mio pietoso ministerio mi ha visto chino su i loro dolori atroci: in quella divina fucina de la gloria e de la morte che è la trincea, col volto teso ne la espressione di una angoscia senza nome, io seppi le torture di infinite vite: enumerai gli urli di spasimo, contai le ossa rotte, gli stridori de i nervi recisi, li zampilli fumiganti da le vene fendute, li odori salsi del sangue pulsante da petti squarciati. Ma la via del trionfo de i popoli, come la via Appia, è seminata di tombe. Ma ogni piega e ombratura de la bandiera più gloriosa, svela e contiene il segno divino, del martirio.

Compagni, e mi pare che la pietà traboccante di una Veronica novissima abbia impresso nel sudario il volto santissimo de li eroi. E mi pare ch'essi spiriti aleggino in quest'ora attorno a noi, disperatamente sognando di rivivere un attimo pur solo, per poter ricombattere con noi.

Il Redentore

Compagni, la patria è viva e presente: e in ispecie eucaristica e in essenza corporea, e in simbolo verace e in realtà vitale. Ricordo la parola diritta e fonda di mia Madre santa dinanzi a una imagine obliosa del Comandante: «Somiglia al Cristo». E noi, pur vivendo ne lo stato di grazia di una profonda religiosità e pur prescindendo da la natura divina del Figliuol d'Uomo, pensiamo a questo perfetto riscontro, a tal simiglianza verace. Se Cristo vuol dir Salvatore, se Gesù vuol dir Redentore, è ben desso il Salvatore de la patria venduta, il Redentore de la vittoria uccisa. Come il Cristo, Egli ha vissuto la perfetta armonia del suo pensiero e de la sua azione, ha sofferto la sua passione atroce, le battiture più crude, le percosse più vili, e s'ebbe le insidie più bieche, le ingiurie e il fiele e il tradimento. Siccome il Nazzareno impugnò la frusta vendicatrice per cacciare dal tempio i profanatori de la sua santa ed umana dottrina, pur Egli intrecciò di raggi di sole una frusta, una frusta di fiamma per staffilare il mondo; pur Egli s'armò del fulmine de la giustizia, per colpire nel cuore senza volto i Giuda e i Farisei, per marchiare d'infamia il ventre osceno de l'uomo da l'attorta frode.

In nessun lembo di terra italiana, è vissuta oggi un ora di più pura e profonda fede patria come noi qui, dinanzi a l'Ostia consacrata, come noi qui, a la presenza augusta di Colui che è la per-

sonificazione più alta de la santità d'Italia, che è il Cristo de la religione d'amor patrio, che è il padre della patria, la voce della patria, il salvatore de la patria. Che è il cuor de i cuori: e tutti i suoi battiti, sono preghiere per la felicità de la patria.

Compagni, centuplichiamo l'ardor de l'anima, per essere degni di Lui; non temiamo; se violenza vorranno i nemici nostri, violenti saremo e pronti a l'assalto e a la fulminea vittoria. Udiste mai, o compagni, la leggenda de Giorgio Dosza, l'eroe cristiano de i Magiari, che quattro secoli or sono il decimo Leone pontefice vide martire, ribelle contro i Turchi? «Su un trono di ferro rovente lo arsero, ma lo spirito di lui il fuoco non arse, perchè di per sè stesso un fuoco era, e formidabile più». Tale avvenga di noi, o compagni: la fiamma del nostro spirito può ad ogni attimo infuriare contro li eroi da poltrona che hanno la patria su le labbra e non nel cuore, contro i malandrini porporati e li stemmati ladri, contro i Ponzi Pilati da circo equestre, vili ed egoisti, vili a l'azione, egoisti al sacrificio: mentre fino a ieri si onorò chi tentava crocifiggere la patria, noi diciamo a tutti i barattieri de la morale, a i biscazzieri immondi, avvezzi a giocare con le mani viscide ne le chincaglierie de le alcove, de le casseforti e de le sacristie, noi diciamo in fiera rampogna, in terribile monito: «Chi convertito non è dal nostro chiaro mite occhio dove brilla la fiamma d'altare de l'amore italico, convertito sarà da la nostra mano indomita, in cui lampeggia la spada del mortale ed immortale cimento».

Col nostro Comandante per Duce, oseremo l'inosabile: Lui che ci guida, e noi che lo seguiamo, siamo i gloriosi avanzi de i campi di battaglia, siamo i superstiti sollevati a custodire la divina speranza per cui i nostri morti son morti. E domani, d'ogni sporcizia netteremo l'Italia, come con la forza de l'antico fiume

furon nettate le stalle de la favola. Fiume è veramente un nome predestinato, come tutti quei nomi che per essere simbolo, assumono la significazione ideale di un bene presago.

Abbiamo fede, compagni, siamo uomini di fede: se la fede avesse le ali, noi doveremmo andare al di là de le nubi.

Una legge Porcia e Sempronia proibiva che i cittadini romani fossero flagellati e crocefissi. Fiume, la città del consumato amore, che de la romanità ha tanti segni indelebili, serba tante impronte certe e fonde, Fiume città romana, fu da la viltà, da la perversione, da la demenza del mondo, flagellata, coronata di spine, oltraggiata, colpita a sangue, crocefissa. E' la legge. Difatti, pur Cicerone nel terzo libro del Verre, ricorda che non pochi furono i cittadini di Roma che, ad onta de la legge, venner flagellati e crocefissi: ma riferisce pure come a i trasgressori de la legge fosser state inflitte severe punizioni. Così fu, così sarà. I diritti de lo spirito non si possono impunemente violare: non v'è carcere per il pensiero, non vi sono manette per l'idea.

Primavera d'Italia

Abbiam fede, compagni. Noi siamo oggi, tutta una adunazione di speranze; noi siamo la vivente primavera d'Italia. Dilatiamo i polmoni de lo spirito in un ansito possente, e guardiamo in alto, in alto ove brillano le luci fascinatrici de li ideali, ove tendono le anime nostre divinamente nostalgiche di verità e di luce. Chi sta da l'altra parte, cieco o perverso, schiaffeggiato dal vento crudo che spira dal Carnaro, da la sferza sottile de la nostra ironia aguzza, che penetra e non trema ed è sicura.

Il mondo attonito e beota sappia la nostra fede da la radica fonda e soda, veda come noi qui ne la città del più ruggente rogo

di dolore e di amore, pur con l'anima pronta e il core pronto, pur con i muscoli tesi e la volontà dritta in piedi, si vive pur di austera serenità, di superbo disdegno de le piccolette viltà ostili, di tanto equilibrio fondo di spirito sano, da poter alternare a l'uso de le armi affilate il ritmo giocondo de le nostre canzoni. Dicono che il cavallo Pegaso abbia fatto, con un colpo di zampa ferrata, scaturire in terra di Beozia, la fontana Aganippe.

Noi, legionarii, siamo un esercito di petti blindati, siamo una mandra di centauri indomati, che, ad ogni percossa data con zoccoli ossigni su la terra ferace, farem sorgere rivi innumeri di forza, zampillare fontane di freschezza giovane, scaturiggini fonde di primavera nova.

Orsù, Cittadini, Legionarii, quando la vecchia bandiera gloriosa risventolerà nel vento de le nostre vie fiorite di lauro e di rose, a gola aperta polmoni spiegati cantiamo i più bei cantici di giovinezza e di consolazione: e siano il nostro canto e la sorgente del canto, il nostro cuore, puri del pari che il sole e il suo raggio. Sbandieriamo l'anima nel sole; e l'anima sia tutta ne la scia del canto. E giunga la nostra voce d'ebra gioia al di là de le barre fraterne, e dica e riaffermi che nulla mai varrà a scuotere in noi la gagliarda saldezza de la volontà, velare la cristallina purità de lo spirito, scardinare dal suo perfetto fulcro l'equilibrio sereno e ideale de la fede.

Comandante, oggi per mia bocca, si riconfessano tutti i fratelli bianchi, e rinnovano la lor fede assoluta in Gabriele d'Annunzio-Uomo, in Gabriele d'Annunzio-Idea, certi che contro tutte le dubitazioni infide, tutte le perversioni deformi, prevarrà la divina forza de la nostra rigiurata volontà.

Miei fanti bianchi, anche una volta, anche una volta lasciate che le vostre limpide voci diano il chiaro grido di guerra, quell'a-

lalà agutissimo ed aguzzo che è come un richiamo di volontà e di fede:

Per la più bella bandiera d'Italia, sacra Sindone del nostro glorioso Reggimento;

Per il nostro Comandante, divino cantore e creatore di epopee, Padre de la Patria;

Per la città olocausta, di cui noi viviamo il martirio beato, per la città crocefissa di cui sentiamo le trafitture fonde;

Per Fiume, ferita d'Italia, carne d'Italia, amore d'Italia.

Eja, eja, eja, alalà!

Dal quadrato dei legionarii erompe un possente «alalà!», e una lunga acclamazione saluta la chiusa della bellissima orazione.

Parla brevemente il Comandante, accennando con ispirata parola alle fascinatrici virtù della storica bandiera, alla commozione pronta nel vederla giungere come per prodigio su questa terra di sacrificio e di libertà. Appende la medaglia di Ronchi all'asta della bandiera, che l'alfiere inchina verso di lui; e conclude:

«Con mano tremante, all'oro di Palestro e del San Michele aggiungiamo il bronzo di Ronchi. Issate la bandiera, sventolate il tricolore!»

Gli rispondono i poderosi «alalà» lanciati dalla truppa e dai cittadini. Segue la sfilata del battaglione «Regina» e degli altri reparti.

La festa dei Bersaglieri

Venerdì, 19 giugno, ebbe luogo la commemorazione dell'85.o anniversario della fondazione del Corpo dei Bersaglieri.

Alle 9 i baldi bersaglieri di Fiume e una numerosa rappresentanza del Battaglione Carnaro, venuta appositamente da Zara, si trovavano schierati nell'ampio cortile della caserma Diaz con tutti i gagliardetti di combattimento.

Alle 9.30 precise giunse il Comandante col suo Stato Maggiore, tra cui notammo il generale Sante Ceccherini, il generale Corrado Tamajo, il colonnello Vitale ed il colonnello Rossotti.

Iniziò la cerimonia il ten. Ongaro Almerigo, il quale pronunciò un discorso in cui con nobili espressioni di fierezza commemorò le glorie dei bersaglieri i quali sempre ed ovunque primi suggellarono col sangue la loro devozione alla Patria. Goito, Palestro, Pastrengo, Magenta, Castelfidardo, Adua, S. Michele, Slemen, Merzli, Vertolbizza, Monte Santo, Pecinka, Veliki, Monfalcone, Globocak, Pradamano, sono nomi di gloria imperitura per le fiamme cremisi.

Quindi il Comandante pronunciò uno smagliante discorso. La commozione giunse al colmo quando il Comandante ordinò che si suonassero a raccolta tre squilli di tromba, uno rivolto verso il S. Michele, uno verso il Merzli e uno verso il Globocak.

Il generale Ceccherini pronunciò poi un vibrato discorso in cui riconfermò la devozione dei bersaglieri alla causa fiumana.

Vi fu poi una simpatica lotteria ed infine un pranzo offerto dagli ufficiali a tutti i bersaglieri propri dipendenti.

Nel pomeriggio fu al campo di Cantrida una festa che trascorse brillantemente.